

NATURA *IN* FORMA

n° 2

FEBBRAIO 2021



ASSOCIAZIONE NATURALISTICA SANDONATESE

Presentazione

Con il mese di febbraio, eccoci al secondo numero della rivista ANS *Naturainforma*.

Un numero ricco, in cui prevale, tra gli autori, la componente femminile, con pregevoli contributi che integrano quelli propriamente naturalistici. Contributi che arricchiscono il presente numero con pregevoli note di arte pittorica, poetica e letteraria.

Si comincia con un breve articolo sugli *Alberi rari*: le specie che sono presenti in bassa pianura con popolazioni spontanee esigue e talvolta relittuali.

Si prosegue con tre specie di uccelli che vivono nell'habitat naturale del Canneto e, a seguire, con un interessante contributo micologico di Mario Valerio dedicato ad un fungo invernale.

Ricca la rubrica dedicata alla Biodiversità, con un bellissimo *Underground* di Corinna Marcolin, tutto da leggere e che rappresenta un omaggio a Charles Darwin, in occasione dell'anniversario della sua nascita, il 12 febbraio.

Seguono *Segreti del Canneto*, quindi un contributo di grande interesse di Paola Pastacaldi, in cui l'autrice ci parla di un importante progetto di conservazione a fini naturalistico-didattici, realizzato in collaborazione con il Comune di Milano.

Equindi la volta di un comunicato stampa che riguarda le Cave di Marocco, seguito dalla seconda parte de *Il Pianeta macelleria*, il bellissimo articolo di Enos Costantini.

Per l'Arte naturalistica questo numero ospita i sorprendenti e pregevoli lavori recenti della pittrice di origine sandonatese Elena Murer. Equindi la volta di due deliziose poesie dialettali di Raffaella Lucio e di Francesca Sandre. Infine la nuova rubrica *Natura e Letteratura*, con un delicato pezzo di Raffaella Marcon dal titolo *Profumo di neve* e, in conclusione, la intensa recensione di Francesca Cenerelli, riguardante il volume *Il Tempo dei Lupi*.

Buona lettura.

Michele Zanetti

Sommario n° 1

Regno Vegetale

1. Le specie arboree rare della Pianura Veneta Orientale (Michele Zanetti)

Regno Animale

1. I tre aironi del canneto (Michele Zanetti)

Regno dei Funghi

1. *Entoloma saundersii* (Mario Valerio)

Biodiversità

1. Underground (Corinna Marcolin)
2. I segreti del canneto (Michele Zanetti)
3. La Quercia di Montale (Paola Pastacaldi)

Tutela degli habitat

1. Un importante traguardo (Salviamo il Paesaggio, coord. di Mogliano)

Ecologia umana

1. Il Pianeta macelleria 2 (Enos Costantini)

Natura e Poesia

1. Aqua de ciel aqua de tera (Raffaella Lucio)
2. El Cré (Francesca Sandre)

Natura e Arte

1. Sguardi animali (Elena Murer)

Natura e Letteratura

1. Profumo di neve (Raffaella Marcon)

Natura e Libri

1. Il Tempo dei Lupi (recensione di Francesca Cenerelli)



Le foto e i disegni, ove non diversamente indicato, sono di Michele Zanetti.

Hanno collaborato a questo numero

Francesca Cenerelli

Enos Costantini

Raffaella Lucio

Corinna Marcolin

Raffaella Marcon

Elena Murer

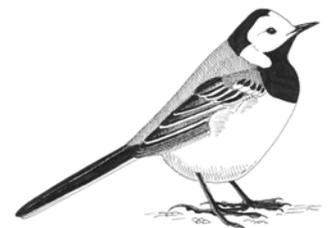
Paola Pastacaldi

Francesca Sandre

Salviamo il Paesaggio

Mario Valerio

Michele Zanetti





LE SPECIE ARBOREE RARE Nella Pianura Veneta Orientale di Michele Zanetti*

Nella Pianura Veneto friulana vegetano alcune specie arboree che si possono definire rare. La cui diffusione risulta in genere puntiforme e le cui popolazioni sono pertanto assai limitate.

Si tratta di alberi che appartengono a specie diffuse in ambiente pianiziale a seguito delle oscillazioni climatiche postglaciali. Le stesse che, in qualche caso hanno lasciato solo tracce toponomastiche come Canale Bidoggia o Prabedoi (da *Betula alba*; *Bedoja* in lingua veneta) o come Fagare (da Faggio - *Fagus sylvatica*), ma che in altri casi sono invece tuttora presenti con piccole popolazioni disperse.

Tra queste ultime figurano il Bagolaro (*Celtis australis*), specie arborea termofila e a diffusione collinare, che si rinviene nelle boscaglie di grava del Medio Piave, con rari individui talvolta esposti all'impatto delle maggiori piene. Nello stesso ambiente, inoltre, sono presenti il Salice ripaiolo (*Salix eleagnos*), specie montana che si osserva spesso in forma arbustiva e il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), specie termofila a diffusione collinare e montana, che scende in pianura lungo il corso dei fiumi alpini a seguito del fenomeno di trascinamento del seme dovuto alle correnti. Come il Bagolaro anche queste due specie sfruttano la natura del substrato di grava, permeabile e ricco di scheletro, in quanto formato da uno spesso materasso di ciottoli.

A queste si accompagna quindi il Tiglio nostrale (*Tilia cordata*), specie mesofila, a diffusione collinare e montana, che si rinviene raramente nei boschi rivieraschi del basso corso del fiume Piave e con maggiore frequenza in ambiente di grava.

Nei boschi storici, sopravvissuti alla deforestazione antropica della pianura protrattasi per circa tre millenni, figura inoltre il Frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*). Anche in questo caso un elemento appartenente alla dendroflora montana, disceso in pianura probabilmente con il Faggio e sopravvissuto con piccole popolazioni in habitat forestali come il Bosco Olmè di Cessalto (TV).

Infine le specie arboree la cui presenza è ancora dovuta a fenomeni di dealpinizzazione e che si rin-

vengono sul litorale del Cavallino (Cavallino-Treporti, VE), in prossimità della foce del Tagliamento e negli habitat collegati in termini ecologici a questa stessa.

Si tratta in particolare del Pino nero d'Austria (*Pinus nigra* var. *austriaca*), specie alpina, che presso le due sponde di foce è presente con nuclei autoctoni, affiancati e integrati, nel corso del Novecento, da formazioni di impianto artificiale. Quindi della Roverella (*Quercus pubescens*), specie termofila presente sulle dune fossili dell'epoca rinascimentale prossime alla stessa foce e, inoltre, presso la Stazione biofenologica delle dune fossili di Cavallino. Inoltre del Pioppo tremolo (*Populus tremula*), specie montana che si rinviene con rari individui al margine di Vallegrande e Vallesina a Bibione (San Michele al Tagliamento, VE). Infine dell'Ontano bianco (*Alnus incana*), specie a diffusione parimenti montana, che vegeta in boschetti puri al margine delle paludi della destra e della sinistra di foce del fiume e infrigidite dalle sue vicine correnti.

Alle specie di origine naturale se ne aggiungono quindi alcune altre la cui presenza è dovuta allo sperimentalismo forestale della metà del Novecento e che ha riguardato in particolare i litorali alto adriatici e la relativa opera di imboscamento.

Si tratta del Cipresso di Monterey (*Cupressus macrocarpa*), il cui areale è limitato alle coste rocciose della Contea di Monterey (California, USA) e utilizzato con scarso successo. Di questa specie si osservano ancora sparuti e rari individui nel bosco litoraneo in località Duna Verde di Caorle, VE. Infine dell'Ontano napoletano (*Alnus cordata*), impiegato negli interventi di imboscamento di Punta Sabbioni (Cavallino-Treporti, VE), in cui si osserva ancora un certo numero di individui.

* Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese



Tiglio selvatico
(*Tilia cordata*)



Dall'alto in basso e da sinistra a destra

- Foglie, amenti e corteccia di Ontano bianco (*Alnus incana*).
- Boschetto di Ontano bianco presso la destra di foce Tagliamento.
- Ramificazione primaria di Bagolaro (*Celtis australis*).
- Fusti di Tiglio selvatico (*Tilia cordata*) policormico.
- Foglie di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*).



Ostrya carpinifolia Scop. (1752)



I TRE AIRONI DEL CANNETO

di Michele Zanetti*

Viene spesso da chiedersi se sia stato creato prima un determinato habitat o gli organismi animali che vi si sono insediati e che evidenziano un rapporto di natura elettiva con lo stesso habitat.

Precisiamo innanzitutto che quando parliamo di "reazione" il riferimento riguarda ovviamente il Sistema Naturale e dunque la sola "divinità" che presiede alla vita sul Pianeta.

La sintonia formale, estetica ed ecologica di alcuni organismi con l'habitat in cui sono insediati è infatti tale, da lasciar pensare che alla base dell'adattamento che distingue gli stessi organismi ci sia stato un disegno intelligente. In realtà, si tratta semplicemente di un fenomeno di "coevoluzione", che ha riguardato come tale e contestualmente, sia l'habitat che le specie animali. Con queste ultime che hanno affrontato un processo evolutivo di adattamento, mediante un percorso lunghissimo di mutazioni e dunque di successi e di insuccessi evolutivi che ne hanno determinato, la compatibilità prima e la perfetta funzionalità, infine, in relazione all'habitat in corso di formazione. Habitat che esse frequentavano per sfruttarne le risorse.

Abbiamo ritenuto necessaria questa premessa per parlare, brevemente, di tre specie di uccelli che frequentano l'habitat del Canneto (o Fragmiteto: vedi articolo successivo). Specie che risultano perfettamente adattate ad occupare differenti e complementari nicchie ecologiche nel contesto dell'ecosistema costituito, appunto, dalle distese di canna palustre (*Phragmites australis*).

Si tratta del Tarabusino (*Ixobrychus minutus*), del Tarabuso (*Botaurus stellaris*) e dell'Airone rosso (*Ardea purpurea*), ardeidi e dunque "aironi", che vivono stabilmente o frequentano stagionalmente i canneti del territorio.

La loro sintonia con l'habitat formato dalle distese monospecifiche di canna di palude, infatti, è sorprendente, anche se caratterizzata da aspetti diversi per ciascuna specie.

Il Tarabusino, il più piccolo tra gli ardeidi della Pianura Veneta Orientale, appare caratterizzato da un adattamento che ha interessato la sua stessa struttura corporea, oltre che il colore del suo piu-

maggio. La denominazione dialettale di "Tarantacoste" sta infatti ad evidenziarne la magrezza, che in realtà è semplicemente funzionale alla necessità di muoversi nell'ampio verticale delle canne. Le sue zampe sono dotate di lunghe dita prensili che gli consentono di aggrapparsi ai fusti di canna e il colore, di maschio e femmina, ma soprattutto di quest'ultima, è caratterizzato da una dominante bruna e perfettamente mimetica.

Il Tarabuso, di dimensioni e robustezza maggiori della specie precedente, rappresenta forse l'esempio di adattamento ottimale. Il suo piumaggio imita infatti, con le striature verticali del collo e del petto, il gioco di chiaroscuri delle canne e il suo atteggiamento immobile, con il becco rivolto all'insù e il collo teso, costituiscono un esempio di mimetismo perfetto, soprattutto nei mesi invernali. Questa specie, infatti, è la sola delle tre descritte che presenta abitudini stanziali e che pertanto non migra verso l'Africa nei mesi invernali.

L'Airone rosso, infine, è la specie di dimensioni maggiori e quella il cui adattamento all'habitat del canneto è soltanto parziale. Nel senso che esso frequenta le distese di canna principalmente nella fase riproduttiva, costruendo appunto il proprio nido all'interno delle formazioni di canna palustre.

In questo caso l'adattamento è dato dal colore del piumaggio, in cui prevalgono i toni bruno rossicci; ma anche dalla struttura delle zampe, lunghe e dotate di dita sviluppate, che gli consentono di appoggiarsi agevolmente sul substrato precario e discontinuo delle canne.

Le tre specie nidificano tutte nell'habitat del canneto e presentano tutte un ruolo ecologico di predatori piscivori e carnivori, ma anche insettivori nel caso del Tarabusino. La dimensione e la natura delle prede, che variano tra i pesci di piccola e media taglia, gli anfibi e i rettili, potendo includere anche micromammiferi, è commisurata alla dimensione di ciascuna specie. Dato, quest'ultimo, che garantisce l'occupazione di nicchie ecologiche diverse e complementari.

* Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatese

Dall'alto in basso e da sinistra a destra.

Airone rosso (*Ardea purpurea*).

Airone rosso in caccia al margine di un canneto.

Tarabuso (*Botaurus stellaris*).

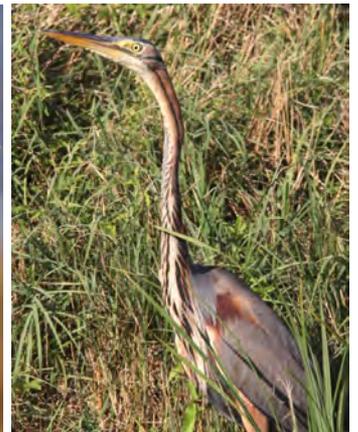
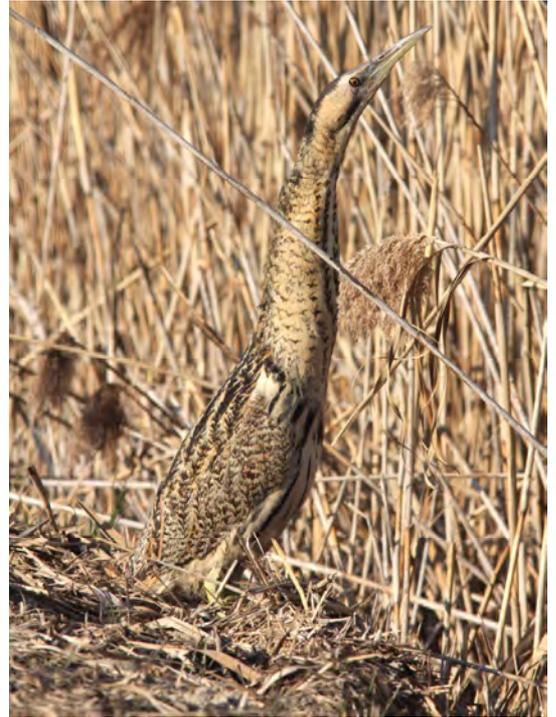
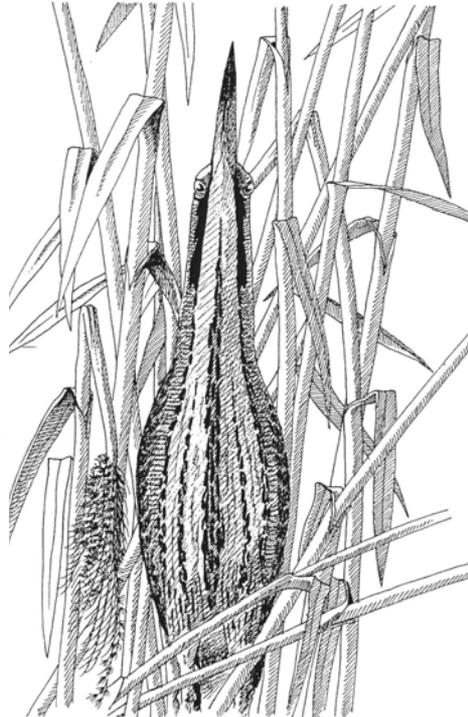
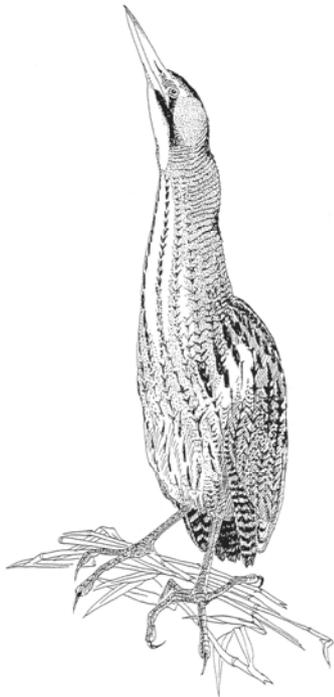
Tarabuso in atteggiamento mimetico.

Tarabuso in atteggiamento di allarme.

Tarabusino (*Ixobrychus minutus*) maschio.

Tarabusino femmina.

Airone rosso in atteggiamento di allarme.



FUNGHI INVERNALI 2

Testo e foto di Mario Valerio*

Sempre rimanendo in tema di funghi invernali, iniziato con il precedente contributo, questa volta parliamo di un bel fungo che viene descritto, nei vari testi presenti sul mercato, a comparsa primaverile (inizio primavera) e come "non comune" o "poco frequente". In realtà possiamo dire, sulla base della nostra esperienza personale, che nel nostro territorio è presente e fedele ai suoi luoghi di crescita, anche con un numero cospicuo di esemplari. Sul periodo di crescita dobbiamo invece registrare che, se è pur vero che diversi anni fa la sua comparsa avveniva a cavallo tra febbraio e marzo, negli ultimi anni ha anticipato sempre di più la sua presenza, arrivando a battere tutti i record quest'anno con una segnalazione del 2 dicembre 2020, effettuata dal Gruppo Micologico Sandonatese (*Sartorello G.*), in un parco cittadino. Purtroppo siamo inclini a leggere questo dato in senso negativo, come una conferma della grave crisi climatica in atto, che da alcuni anni a questa parte ha modificato sostanzialmente il clima invernale che risulta essere molto più mite rispetto agli anni passati.

***Entoloma saundersii* (Fr.) Sacc.**

Il genere *Entoloma* deriva il suo nome dal greco *entòs* = *in dentro* e *lôma* = *orlo*, a voler sottolineare come molte delle sue specie presentino, almeno nei primi stadi di vita, il margine del cappello involuto, cioè girato verso l'interno. Si caratterizza per avere il deposito sporale di un bel colore rosa pallido fino a rosa carnicino e, microscopicamente, per la forma delle spore angolosa, poligonale. Si tratta di un genere sicuramente poco conosciuto ai raccoglitori occasionali, vuoi per il modesto numero di specie commestibili prevalentemente primaverili, vuoi per la difficoltà di una determinazione certa utilizzando i soli caratteri morfologici macroscopici.

Entoloma saundersii, appartiene alla sezione *Nolanidea* (Fr.) Quél., creata appositamente per contenere un gruppetto di specie molto simili, a crescita prevalentemente primaverile e fortemente legate a piante della famiglia delle Ulmaceae e/o Rosaceae, con le quali formano un particolare tipo di ectomicorriza. La famiglia delle Rosaceae comprende, oltre a rosa e biancospino, la maggior parte degli alberi da frutto: melo, pero, ciliegio, pesco, susino, mandorlo, nespolo, sorbo e albicocco.



Il **cappello** di taglio medio-grande, da 4 fino a 10-12 cm di diametro, dapprima emisferico-convesso e poi disteso, appianato ma quasi sempre con un umbone centrale più o meno visibile, talvolta lievemente depresso, con il margine a lungo involuto. La superficie del cappello si presenta di colore grigio, grigio scuro, più argenteo verso il centro, liscia, un po' viscosetta, brillante e con fibrille radiali che

le conferiscono un aspetto sericeo. Spesso il cappello si apre quando il fungo è ancora in parte interrato con il risultato che i carpofori maturi sono ricoperti da residui di terreno.

Lamelle rade, larghe, ventricose, si rapportano al gambo con una leggera smarginatura o addirittura decorrenti con dentino, con numerose lamellule che occupano gli spazi interlamellari, di un bel colore rosa pallido fino a rosacarnicino e con il filo fortemente eroso, con colore. **Gambo** (3-7 x 1-2,5 cm) tozzo, sodo e compatto, normalmente attenuato verso la base che talvolta può presentarsi anche ingrossata; striato da fibrillature longitudinali tende ad ingrossarsi e a fessurarsi con la maturità; colore biancastro o grigio chiaro. **Carne** bianca, soda, compatta con sapore e odore fortemente farinoso. **Habitat**: simbiote dell'Olmo, cresce gregario oppure anche cespitoso, dalla stagione invernale fino alla primavera.

Le spore di *Entoloma saundersii* sono angolose, poligonali, isodiametriche.

Commestibilità: Si tratta di un discreto commestibile. La crescita in ambiente antropizzato, come parchi e giardini, dove spesso vengono usati diserbanti, antiparassitari e pesticidi, sconsiglia il consumo dei funghi raccolti in tali ambienti.

Bibliografia:

- Noordeloos M.E., 1992, *Entoloma S.L.*, in *%Fungi Europaei+*, vol. 5, Ed. G. Biella-Saronno
- Noordeloos ME, 2004, *Entoloma sl*, in *%Supplemento, Fungi Europaei+*, vol 5A, ed..Candusso
- R. Giolo, 2016, *Entoloma saundersii*, in *%Funghi e Natura+*, sito: www.ambpadova.it
- Testoni A., 2009, *Funghi del Ferrarese*, Este Edizioni Ferrara
- Kuyper, Noordeloos & Vellinga, 1988, *Flora Agaricina Neerlandica*, Vol.1,pag.85, Balkema Rotterdam

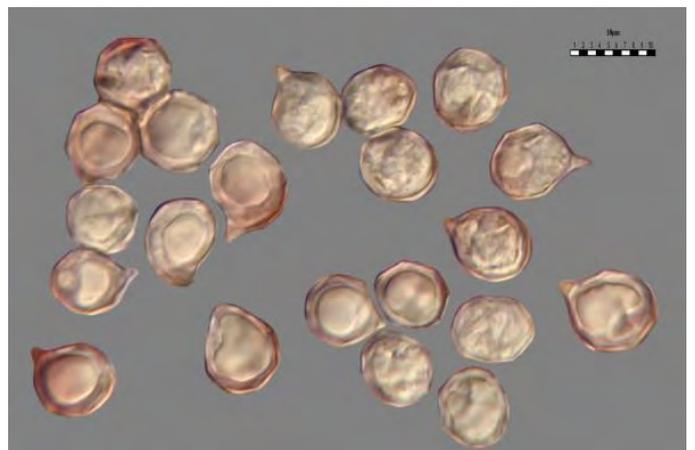


Foto pagina precedente e sopra.

E. saundersii in habitat e particolare dell'attaccatura delle lamelle al gambo. (foto gentilmente concessa dal micologo Gianni Bonini).

Foto in basso.

Spore di *E. saundersii* (gentilmente concessa dal micologo Mauro Tedoldi).

UNDERGROUND

di Corinna Marcolin*

Il passo affonda sul terreno molle del prato. Sull'erba ancora verde, complice l'inverno particolarmente mite, avaro di gelo e di brina, le foglie che il vento ha strappato agli alberi e agli arbusti della siepe, hanno perduto ormai i loro vivaci colori autunnali. Macchie scure che ora si confondono con la terra che qua e là affiora tra l'erba, quasi terriccio esse stesse.

Sotto la cotica erbosa, così docile ed elastica al nostro passaggio, ferve in gran segreto la più straordinaria e silenziosa fabbrica di trasformazione di residui organici in humus. Insetti detritivori, larve di maggiolini e di cetonie, acari e collemboli, ragni e centopiedi, anellidi e porcellini di terra e altre forme di vita microscopiche, stanno svolgendo un lento e incessante lavoro di sminuzzamento e di decomposizione di foglie, rametti e altri resti vegetali e animali, che continuamente si accumulano sulla superficie del prato e sotto la siepe.

Una piccola zolla di terra nasconde un mondo di vita: soli 10 grammi di suolo fertile possono contenere fino a 10 milioni di funghi microscopici e da 10 a 500 milioni di batteri. Microrganismi che svolgono il ruolo chiave di demolitori finali della sostanza organica in nutrienti per le piante e tutti gli altri esseri viventi del giardino.

Piccole torri, pinnacoli attorcigliati di terra scura e compatta si innalzano a pochi centimetri dalla lettiera del prato. È l'opera dei lombrichi o vermi di terra (*Lumbricus terrestris*), traccia evidente della loro presenza e della inestancabile attività di ingestione della terra e di rigetto dei resti organici. Dei vermi di terra, all'apparenza così insignificanti e poco attraenti, Charles Darwin, nell'ultimo libro che diede alle stampe *La formazione della terra vegetale per l'azione dei lombrichi con osservazioni intorno ai loro comportamenti*, esamina la struttura e le funzioni e ne riconosce il ruolo fondamentale nella formazione dello strato di *terra vegetale che copre tutta la superficie della crosta terrestre*. Sono loro i *fabbricatori di humus*.

Analizza l'opera dei vermi nel rimuovere e mescolare il terreno spostandosi nel sottosuolo fino a 90-120 cm di profondità, favorendo la penetrazione

delle radici e la aereazione del suolo: *La prateria è una delle più antiche e preziose invenzioni dell'uomo, ma prima che esistesse, la terra era regolarmente arata e continua ad essere arata dai vermi ...* La trasformazione delle linee del paesaggio stesso non è altro che l'effetto del loro infaticabile lavoro: *Quando noi stiamo a guardare una distesa coperta d'erba, dobbiamo ricordarci che la sua levigatezza, dalla quale tanto dipende la sua bellezza, è dovuta in parte all'opera dei lombrichi*.

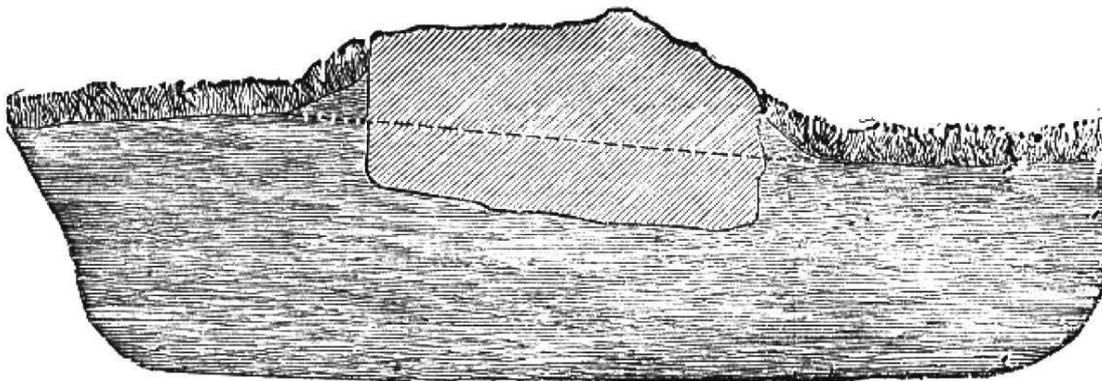
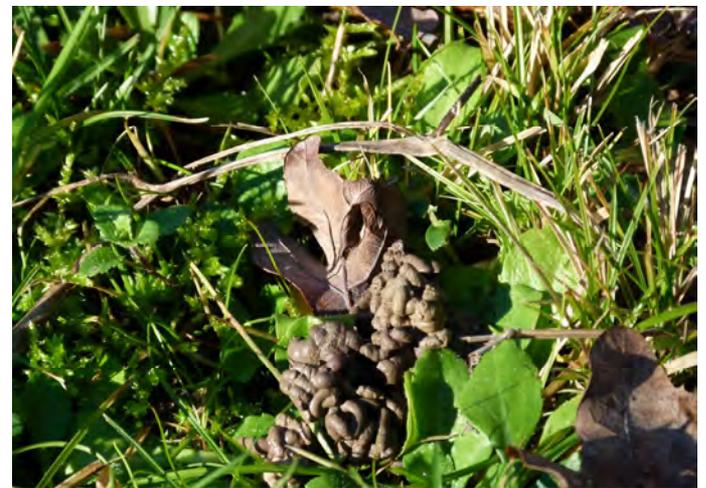
Indaga sui loro sensi e sulla loro intelligenza. Scopre che sono sensibili alla luce intensa che consente loro di distinguere il giorno dalla notte; che il senso del tatto, posto all'estremità anteriore del corpo, con il quale percepiscono le vibrazioni del terreno, è il loro senso più sviluppato; che sono sensibili a certi odori tra i quali prediligono quello delle foglie di cavolo o di carota di cui sono ghiotti, e che le foglie delle ciliegie selvatiche, come quelle del frassino, sono di gran lunga preferite a quelle del tiglio e del nocciolo.

In quanto alla loro intelligenza, *giudicando dall'avidità che mostrano per certe qualità di nutrimento, scrive Darwin, debbono godere il piacere di mangiare*, così come dimostrano ingegno nell'utilizzare diversamente le foglie, trascinandole per la base quando devono sigillare le loro buche, oppure scegliendone la parte più appuntita per introdurre nei loro cunicoli.

È sorprendente, infine, la quantità di terra vegetale che i lombrichi portano in superficie con i loro rigetti. Dalle osservazioni effettuate da Darwin e dai suoi collaboratori emerge che il suo peso può variare da 3 a 7 tonnellate per ettaro. Ogni 10 anni si formerebbero tra i 2 e 6 cm di nuovo terriccio che nel tempo, complice gli agenti atmosferici, causa lo sprofondamento di oggetti rimasti in superficie. Ai lombrichi si deve la conservazione di antiche rovine come le pietre druidiche cadute a Stonehenge, la cui sezione dimostra quanto esse si siano affondate nel suolo.

Effetto facilmente verificabile osservando come il vialetto che attraversa il prato del giardino, là, dove abbondano i lombrichi, dopo alcuni anni tende a interrarsi fino a scomparire sotto i loro rigetti su cui cresce fitta l'erba!

* *Naturalista del Direttivo dell'Associazione Naturalistica Sandonatese*



Dall'alto in basso e da sinistra a destra.

- Fiori di *Primula vulgaris*
 - Fiori di *Hepatica nobilis*
 - Lettieria di foglie
 - Materiale terroso digerito dai Lombrichi
 - Come sopra
 - Come sopra
 - Pietra druidica di Stonehenge semisepolta dal lavoro dei Lombrichi.
- (Foto di Corinna Marcolin)

I SEGRETI DEL CANNETO

di Michele Zanetti*

La canna di palude (*Phragmites australis*) è una delle piante più importanti della bassa Pianura e delle Lagune del Veneto Orientale. Lo è in termini ecologici e lo è stata in termini economici e persino culturali, fino al punto da determinare il toponimo di Grisolera (l'attuale Eraclea, VE). Località cui fu attribuito un nome derivato dalle "grisiolae", che erano i graticciati fabbricati con i fusti della canna di palude. "Grisiolae" che venivano utilizzate, nel passato storico e prima delle arginature fisse, per delimitare gli spazi acquatici delle valli da pesca nella laguna di Venezia.

Della canna, delle sue caratteristiche morfologiche, biologiche ed ecologiche, si parlerà comunque in altro momento. In questa circostanza, infatti, è nostra intenzione parlare dell'habitat formato dalla canna di palude e dai suoi robusti rizomi. Un habitat denominato "fragmiteto", o più semplicemente, Canneto.

Il Canneto costituisce un habitat che ha conosciuto, nella Bassa Pianura Veneta, una diffusione egemone fino alle soglie del Novecento. Con l'involuzione delle antiche lagune costiere di Jesolo, di Eraclea e di Caorle e il loro progressivo impaludamento, infatti, queste grandi distese divennero dominio quasi esclusivo del canneto. Distese di canna di palude, con acque basse e generalmente stagnanti, che confinavano a vista con gli orizzonti delle Prealpi Carniche e che d'inverno assumevano il tipico e pittoresco colore ocraceo, con i pennacchi scuri dei semi, sveltanti alle estremità.

Un ambiente di estrema e apparente monotonia e di altrettanto apparente povertà biotica. In realtà un universo in cui interagivano centinaia di specie di organismi vegetali e animali, interrotto soltanto dalle discontinuità degli specchi d'acqua più profondi.

Ecco dunque i "segreti del canneto", costituiti semplicemente dai suoi abitanti; dagli organismi cioè che esso ospita o a cui offre temporaneo rifugio, nel corso delle quattro stagioni.

La componente vegetale accessoria, costituita dalle specie erbacee compagne della canna di palude, comprende elementi di grande interesse. Tra questi si possono citare la poco frequente Felce

palustre (*Thelypteris palustris*), e la rara malvacea libisco litorale (*Kosteletzkya pentacarpos*), data per estinta nel Veneto e da noi ritrovata, nei canneti di Caorle, all'inizio degli anni Novanta. Tra le specie più frequenti figurano, invece, il Vilucchio bianco (*Calystegia sepium*), mentre nelle discontinuità marginali si rinvengono la Mazzasorda (*Typha latifolia*) e lo Scirpo romano (*Scirpoides romanus*), ma anche alcune specie del genere *Juncus*. Alla base dei fusti della canna, laddove i rizomi con il loro spessore creano situazioni perennemente emerse, vegeta inoltre il Lino d'acqua (*Samolus valerandi*).

Eppure la componente avifaunistica dell'ecosistema-canneto a presentare il maggior interesse naturalistico. In questo habitat infatti nidificano diverse specie di uccelli, tra cui i passeriformi Migliarino di palude (*Emberiza schoeniclus*), Cannaiola (*Acrocephalus scirpaceus*) e Cannareccione (*Acrocephalus arundinaceus*). Il canto di quest'ultima specie, gracchiante e monotono, conferisce all'ambiente le sue atmosfere acustiche più tipiche. Quindi la Folaga (*Fulica atra*), la Gallinella d'acqua (*Gallinula chloropus*), il Porciglione (*Rallus aquaticus*), il Cigno reale (*Cygnus olor*), che ne preferisce i margini e, ancora, il misterioso Tarabuso (*Botaurus stellaris*), il Tarabusino (*Ixobrychus minutus*) e l'Airone rosso (*Ardea purpurea*), che invece costruiscono il nido nel folto.

Notevole è l'importanza del canneto durante il passaggio e le soste di migratori quali il Pettazzurro (*Luscinia svecica*) o il Basettino (*Panurus biarmicus*), che lo frequentano, con altre specie, anche come habitat di pernottamento. Si pensi, ad esempio agli storni (*Sturnus vulgaris*), che vi si posano all'abbrunire con migliaia di individui o al Pendolino (*Remiz pendulinus*).

A ben vedere, dunque, i grandi canneti, la cui presenza è attualmente limitata presso le foci lagunari dei piccoli fiumi o lungo i grandi canali della Bonifica e nelle Valli di Caorle, costituiscono un patrimonio naturalistico di grande valore.

Per questo, bruciare un canneto a fine inverno e col favore del vento, come spesso accade con la scusa di "fare pulizia", è un delitto contro la Natura, prima che un reato perseguibile penalmente.

* Presidente dell'Associazione Naturalistica Sandonatense



Dall'alto in basso e da sinistra a destra

I canneti della Zona umida Falconera, Valle Vecchia, Caorle, VE.

Tifeto nella discontinuità del canneto della Zona umida Falconera.

Fiore di Ibisco litorale (*Kosteletzkya pentacarpos*).

Bassetto (*Panurus biarmicus*).

Cannaiola (*Acrocephalus palustris*).

Porciglione (*Rallus aquaticus*).

Folaga (*Fulica atra*) che alimenta un nidiaceo.

LA QUERCIA DI MONTALE

di Paola Pastacaldi*

Caduta il 24 ottobre 2019

Età stimata 180-200 anni.

Nel 2017: altezza 6 m e diametro di 153 cm

LA GRANDE QUERCIA. La quercia di Montale, nota tra i frequentatori dei giardini come la Grande Quercia, era una *Quercus rubra*, originaria del Nord America. Aveva una bella chioma globosa e foglie con lobi aristati e produceva anche delle ghiande. Anni fa a causa del maltempo e di una forte nevicata aveva perso le due branche principali. L'azione dei funghi aveva attaccato l'apparato radicale e si era estesa alla parte aerea. Una notte dei vandali (nei giardini pubblici esiste anche questo problema) si sono accaniti contro il tronco, provocando un grande squarcio e, di conseguenza, una ulteriore degradazione del legno. I tecnici del Comune hanno messo in sicurezza con pali di ferro. Ma ormai il suo declino fisiologico era avviato e il 24 ottobre 2019, a causa di una forte pioggia, quelle violente e sempre più frequenti provocate dal cambio climatico, è crollata definitivamente.

STORIA. La quercia è stata piantata probabilmente tra il 1820 e il 1840, gli anni dei moti rivoluzionari di Giuseppe Mazzini, dei *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni e del *Nabucco* di Giuseppe Verdi. Nel 2018, quando era già senescente, cioè avviata alla fine, l'ho adottata e l'ho seguita per un anno con l'aiuto di un'impresa specializzata nella cura degli alberi, perché non fosse abbattuta o menomata, ma potesse cadere naturalmente. Nella fase della senescenza la quercia di Montale non ha conosciuto, dunque, la scure.

ADOZIONE DEL TRONCO. Una volta caduta, come si fa in quasi tutti i giardini d'Italia, l'amministrazione comunale di Milano avrebbe dovuto rimuovere il tronco e i suoi rami per piantare un nuovo, giovane albero. Il giorno dopo la caduta ho chiesto al Comune di adottare il tronco con l'intenzione di permettere ai visitatori di conoscere, oltre che la vita, anche la morte di un albero in nome della Biodiversità. Il legno morto, infatti, è fondamentale per la sopravvivenza di un numero enorme

di specie, uomo compreso. In accordo con l'assessore Maran, la convenzione con il Comune che prevede l'adozione del tronco e dei suoi resti, recintati, è stata rinnovata. Nel frattempo sono germinate due talee, cloni della quercia, che saranno trapiantate dentro il recinto. Nel progetto di adozione è previsto uno studio dendrocronologico che, a breve, sarà esposto nella bacheca.

PERCHÉ DI MONTALE. Secondo una leggenda metropolitana, peraltro plausibile, sarebbe stata amata dal poeta Eugenio Montale (1896-1981), Premio Nobel per la letteratura nel 1975, redattore del vicino Corriere della Sera dal 1948 al 1981, il quale nelle liriche intitolate *La Bufera e altro*, volle inserire una poesia dedicata proprio a una quercia, ma un'altra quercia non questa. Quasi un presagio, certo involontario: %Hai dato il mio nome ad un albero? Non è poco, pure non mi rassegnò a restare ombra, o tronco ò +.

GLI OSPITI DELLA QUERCIA. Quel che rimane della quercia ospita due coleotteri, il *Cerambyx cerdo* detto anche *Cerambyce* delle querce iscritto nella Lista Rossa, perché a rischio di estinzione, e il *Pryctes nasicornis* o Scarabeo rinoceronte, con il suo vistoso corno, colore rossastro, le cui larve continuano la metamorfosi dentro le gallerie scavate nel legno. Sulle marcescenze crescono vari funghi, come lo *Schizophyllum commune*, il *Laetiporus sulphureus*, il *Fomes Fomentarius*, il *Ganoderma applanatum*, la *Volvariella bombycina*. Gli *Acari oribatidi* che come i funghi degradano il legno morto. Ma anche lucertole, merli, picchi, cinciallegre e sul legno muschi e licheni.

MITO. Le querce per la loro maestà sono sempre state venerate dagli uomini sin dai primordi e consacrate agli dei, tanto che i soldati di Cesare avevano paura a tagliarle: %Chi avesse usato le scure contro quei tronchi sacri avrebbe provocato lacrime e sangue sui campi di battaglia+ (Mario Rigoni Stern in *Arboreto Salvatico* Einaudi 1991).

LA BIODIVERSITÀ. Pochi sanno che un albero vecchio non è inutile. Sul tronco morto ferve la vita che alimenta la Biodiversità. Tutti gli alberi, ancor più quelli vecchi e i tronchi quando cadono, sono

insostituibili per la vita sulla terra e la salute dell'uomo. Durante la lenta degradazione lignea ospitano una varietà incredibile di organismi, esseri piccolissimi, piante, animali ed ecosistemi, tutti legati tra loro. Anche noi facciamo parte della Biodiversità che oggi è gravemente minacciata.

IL LIBRO. *La quercia di Montale. Un canto per gli alberi in città* di Paola Pastacaldi disegni di Anna Regge (Fiorina Edizioni). Vedi Amazon oppure : <https://www.fiorinaedizioni.com/prodotto/paola-pastacaldi-la-quercia-di-montale/>

INFO. Articoli sulla quercia vedi sito: www.paolapastacaldi.it.

SOCIAL. Facebook: paola pastacaldi o Amici della Quercia di Montale. Instagram: @paolapastacaldi

FOTO: Sara Valentini.

* *Giornalista e scrittrice*

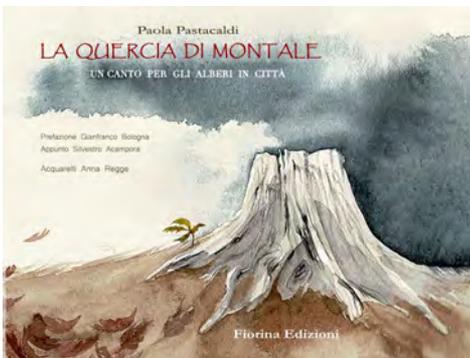


Foto.

Aspetti della vecchia *Quercus rubra* morente, nei Giardini %o Montanelli+di Milano.

A lato.

La copertina del libro di Paola Pastacaldi. Disegno di Isabella Dovera.



Nota di Michele Zanetti

Abbiamo voluto dare spazio a questa interessante e intelligente esperienza, dovuta alla sensibilità della giornalista e scrittrice Paola Pastacaldi e all'ascolto delle istanze dei cittadini da parte del competente Assessorato del Comune di Milano, per una ragione precisa:

Gli alberi secolari costituiscono un patrimonio di straordinario interesse naturalistico anche dopo la loro morte, perché il loro corpo ligneo si trasforma in un biotopo tale da ospitare decine di specie fungine, vegetali e animali, impegnate nella sua biodemolizione.

Da qui la scelta di non rimuovere l'albero deceduto, ma di lasciarlo agli stessi agenti demolitori. Questi stessi lo restituiranno lentamente al suolo fertile, trasformandolo, in tal modo, in un laboratorio vivente per lo studio della Biodiversità e dunque in una speciale opportunità di conoscenza per i cittadini che frequentano le aree del verde urbano.

UN IMPORTANTE TRAGUARDO

(Comunicato stampa a cura del Forum Nazionale
Salviamo il Paesaggio, Coord. di Mogliano)

Mercoledì 20 gennaio 2021 abbiamo raggiunto e superato le 5000 firme a sostegno della nostra petizione per il **Parco della Biodiversità alle cave senili di Marocco**.

Firme non solo di moglianesi, ma anche di cittadini dei comuni limitrofi, e non solo, desiderosi di trovare finalmente una risposta alla domanda di Natura e Paesaggio che negli ultimi tempi si è fatta sempre più pressante.

Siamo convinti che molti più di questi 5.000 pensano sia ora di invertire la rotta, per passare cioè **dal primato del capannone e del supermercato, al primato del recupero di Natura e Paesaggio, mettendo fine all'Inconsulto spreco di territorio per passare al riuso, alla rigenerazione ed eventualmente all'abbattimento di tante strutture in abbandono e fatiscenti, che fanno brutta mostra di sé anche a Mogliano Veneto**.

L'area delle cave, una volta salvaguardata, potrebbe dare inizio a un percorso decisionale/amministrativo con obiettivo la creazione di corridoi ecologici garantiti dal fiume Dese, il fiume che costeggia il Bosco di Mestre. Le nostre cave, assieme a quelle di Salzano, Noale, Martellago, Marcon, sarebbero una perla in più della collana di biodiversità che circonda Venezia e in parte anche il nostro territorio. Assieme al Bosco di Mestre e alla cintura dei forti con le loro aree verdi, i fiumi Osellino, Dese e Zero collegherebbero questi corridoi ecologici con la Laguna. Ci pare giusto pensare in grande.

Attendiamo speranzosi che l'Amministrazione comunale, col prossimo Piano degli Interventi, dia un segnale concreto al Comitato, a tutti i firmatari e a coloro che continueranno ad appoggiare la nostra azione.

La raccolta firme continuerà fino a quando non otterremo una risposta positiva.



Flora e fauna delle Cave di Marocco.

Dall'alto in basso.

Vegetazione arborea di sponda con salice bianco (*Salix alba*).

Fiori di Erba vescica comune (*Utricularia vulgaris*), lenticulariaceae poco frequente.

Libellula della specie *Crocotthemys erythraea*, maschio.



**Forum Nazionale
SALVIAMO IL
PAESAGGIO**
DIFENDIAMO I TERRITORI
COORDINAMENTO DI **MOGLIANO VENETO - TV**

IL PIANETA MACELLERIA di Enos Costantini* (2a Parte)

La curva. Ma perché si aumenta di tanto il numero degli animali invece che far produrre di più il singolo animale? Perché più di così non si può. È stato agevole passare da vacche che facevano 20 quintali di latte all'anno a vacche da 40 quintali; con un po' di buona volontà (leggi genetica americana e mangimi) si è arrivati a 80 quintali, peraltro superabili ma, per quanto si strizzi, la povera bestia difficilmente arriverà a 160 quintali, e men che meno a 320 quintali. Le preoccupazioni per la fauna selvatica non sono di oggi (questo francobollo è del 1959), tuttavia negli ultimi 40 anni abbiamo perso più di 400 milioni di uccelli solo in Europa e un miliardo in Nordamerica. Dal 1970 in qua il numero dei vertebrati è diminuito del 60%. E non crediamo che per gli invertebrati vada meglio. I documentari, spesso assai ben fatti, ci hanno reso familiare una fauna esotica di macromammiferi, certamente in pericolo: si pensi solo all'avorio degli elefanti e ai corni dei rinoceronti. Ciò non dovrebbe nascondere, però, che un pericolo altrettanto grande, e forse più grande, lo corrono tantissime specie, oseremmo dire quasi tutte, anche se meno appariscenti e con minor visibilità mediatica. Il francobollo è del 1954. Stesso discorso vale anche per la carne. Senza contare che c'è quella legge degli incrementi che vale per ogni produzione su questa terra e che si materializza in una curva sigmoide: dapprima gli incrementi (aumento di peso di un torello, mais per ettaro, PIL di uno stato, ecc.) sono crescenti cioè oggi più di ieri e meno di domani; poi, quando la curva giunge al punto di flesso, cioè da concava passa a convessa, gli incrementi si fanno decrescenti, cioè si ha sempre un aumento (chili per il torello o miliardi per il PIL), ma ogni giorno di meno: oggi è meno di ieri e più di domani. Si arriva infine a un punto in cui non vi è più crescita, anzi a sburtare si rischia di ammazzare la bestia, o di avvelenare il campo con troppo concime o di azzerare il PIL perché se si avvelena il genere umano non c'è più economia. Quindi per avere più carne (o latte, o uova) bisogna aumentare il numero di bestie. Le quali devono essere nutrite. Facile, direte voi, con i moderni mezzi messi a disposizione dalla scienza e dalla tecnica e dalla tecnologia (genetica, concimi, trattori, antiparassitari e informatica). Da quanto sopra abbiamo (o dovremmo avere) capito che le produzioni di mangimi (sono granelle di cereali e

soia) seguono la curva degli incrementi decrescenti e conviene coltivarli fin che l'incremento mi ripaga delle spese, praticamente si arriva nella zona degli incrementi decrescenti dopo il punto di flesso; se vai più su è antieconomico e se vai più su ancora si blocca tutto. Per essere ancora più chiari: è stato facile passare dai 25 quintali per ettaro di mais ai 50 quintali e, coi moderni mezzi, si sono raggiunti i 100 quintali. Si sono anche superati i 150, ma i 200 rimangono un salam picjât e per i 400 nessun santo può fare il miracolo. Conseguenza: bisogna mettere a coltura nuove terre. Semplice: si spara agli indios brasiliani (solo per farli fuggire, che credevate?), si brucia la loro foresta dopo aver venduto il legname e si semina la soia.

Soia. Nel 1950 la produzione mondiale di soia era 17 milioni di tonnellate, oggi è di 250 milioni, 14 volte tanto. Nel Mato Grosso si è passati da tre milioni di ettari a soia nel 2000 ai 7 milioni del 2016, superficie pari a metà dell'Inghilterra. Nella cosiddetta Repubblica unita della Soia+ che comprende parti di Brasile, Argentina, Uruguay, Paraguay e Bolivia vi sono 46 milioni di ettari a soia, una volta e mezzo la superficie dell'Italia. Fino alla metà degli anni Novanta la Cina era un esportatore netto di soia, già nel 2000 ne importava 12 milioni di tonnellate, oggi ne importa 73 milioni (33 milioni dal solo Brasile), il 67% dell'intero commercio mondiale, con una crescita del 26% annuo. L'Unione europea importa ogni anno 14,5 milioni di tonnellate di granella di soia, 23 milioni di tonnellate di mangime a base di soia, 10 milioni di tonnellate di mais e 5,5 tonnellate di altri prodotti per alimentazione animale. Per produrre questi 53 milioni di tonnellate servono circa 32 milioni di ettari, pari a un terzo della superficie agricola europea.

Che male c'è? Bruciare la foresta significa favorire i cambiamenti climatici, la monocoltura porta a un uso massiccio di pesticidi e a disegualanze sociali. In Brasile vengono versati ogni anno 20 milioni di tonnellate di pesticidi. Il 20% dei tutti i pesticidi del mondo, 5 litri per abitante, 15 litri a ettaro. In Argentina il 50% della soia è controllato dal 3% dei produttori, in Brasile il 60% della superficie è controllato dal 5% dei produttori. Il commercio internazionale delle granelle è nelle mani di quattro ditte, dicesi quattro; tutte pagano le tasse nei paradisi fiscali. Un cargo di soia vale 11,2 milioni di dollari: se quei soldi andassero ai piccoli coltivatori ci sarebbero meno migranti e meno pro-

blemi sociali. I trasporti costano in termini ambientali perché consumano grandi quantità di carburante e quindi formano gas a effetto serra: la soia brasiliana fa un tragitto di 2.000 km per giungere al porto e poi almeno altri 20.000 km via mare. Una volta in Europa, o in Cina, se ne va un bel po' zozzo su autotreni tra mangimifici e allevamenti.

Il metano non ti dà una mano. C'è sempre il giornalista *sclapeçocs* che incolpa le pacifiche vacche e il pio bove dei cambiamenti climatici. E, siccome è uno *sclapeçocs*, dice che le loro flatulenze contengono il metano (CH₄): in questo caso ti dà tutt'altro che una mano, essendo un gas con un effetto serra 25 volte superiore a quello della anidride carbonica (o diossido di carbonio come vogliono gli americani, insomma cioè, CO₂). Vediamo come è questa storia. Intanto i gas delle vacche per la maggior parte non escono dall'estremità sfinterica dell'intestino, ma si volatilano dall'altra estremità del tubo digerente, quindi attraverso sonori rutti. Sono 600 litri di gas: 25 - 35 % di metano e il resto CO₂. Detto in grammi: una vacca produce 200 grammi di metano al giorno e un torello in accrescimento 140 grammi. I gas si formano nel rumine che ha una capienza di qualche damigiana e il cui liquido ospita da uno a 10 miliardi di batteri per ogni millilitro. Aggiungiamoci da 100.000 a un milione di protozoi per ogni millilitro. I batteri ne fanno di tutti i colori, ma soprattutto fermentano la cellulosa producendo sostanze che sono la primaria fonte energetica per il bovino. Da ogni grammo di cellulosa si liberano 100 millilitri di CO₂ e 35 millilitri di metano che sono per lo appunto eruttati. Non possiamo farci niente, è un meccanismo che ha voluto la Natura e la Natura ha sempre ragione. Però c'è un però. Nel 1961 c'erano 942 milioni di bovini nel mondo, nel 2018 sono diventati 1,47 miliardi, una volta e mezzo tanto. Quindi si è moltiplicata anche la produzione di metano perché i rutti sono una volta e mezza tanto. Ma c'è un ma, anzi un se. Se i bovini sono in equilibrio con le risorse foraggere del territorio (erba e fieno) il loro numero rimane fisso nel tempo. Pensate a quando c'erano le latterie sociali: facevano formaggio in funzione del latte prodotto nella frazione, il quale dipendeva dal numero vacche che, a sua volta dipendeva dall'erba falciata nei prati della frazione. Non un chilo di erba di più e non un chilo di formaggio in più. E neanche in meno. Equilibrio perfetto basato sulle risorse foraggere locali che venivano dalla fotosintesi clorofilliana, quindi dall'energia solare gratuita. Ogni cellula di erba è un pannello fotovoltaico. Dirò di più: il formaggio prodotto era

più che sufficiente per coprire le esigenze alimentari familiari, nonché di quei paesani che non avevano vacche, e ne avanzava da vendere, tanto che parecchi quintali prendevano la strada per Trieste e altre città e financo le navi per l'America. Fin che i bovini (e i caprini e gli ovini) mangiavano erba nessuno si era accorto che contribuivano ai cambiamenti climatici. Se li ingozzate di orzo, mais e soia è chiaro che la produzione di metano aumenta e se aumentate il numero dei ruminanti ingozzati di mais, orzo e soia è chiaro che il problema si pone. Eccome. *(fine seconda parte)*

* Agronomo





Raffaella Lucio*

AQUA DE CIÈL AQUE DE TERA

Cièl de late e nùvoe de inchiostro
giorni grisi autuno aspro,
piova a scarassi che a lustra cuèrti e terassi,
aqua de cièl che a bagna visi senza sorisi.

Aque de tera tòrbie e melmose,
aque sgionfe che scanpa dae sponde
cuerzèndo canpi piasse e contrade,
aque fangose anca drento 'e case
da lavàr co'... aqua de oci e òio de còmio.

Ma ti varda 'sto cièl de late e de inchiostro
'ndove stormi de cocài i plana lisièri
missiàndo nùvoe e sfidando 'l vento
co' candidi ricami de àe in movimento,
e anca i to pensieri i sarà pì lisièri
ò almanco par qualche momento !

Noventa di Piave, 8 dicembre 2020

Acqua di cielo acque di terra

Cielo di latte e nuvole d'inchiostro / giorni grigi autunno
aspro, / pioggia a scrosci che lucida tetti e terrazzi, / ac-
qua di cielo che bagna visi senza sorrisi. /

Acque di terra torbide e melmose, / acque gonfie che
scappano dalle sponde / coprendo campi piazze e con-
trade. / acque fangose anche dentro le case / da lavare
con... Acqua di occhi e olio di gomito. /

Ma tu guarda questo cielo di latte e di inchiostro / dove
stormi di gabbiani planano leggeri / mescolando nuvole
e sfidando il vento / con candidi ricami di ali in movimen-
to / e anche i tuoi pensieri saranno più leggeri / ò alme-
no per qualche momento ! /

Francesca Sandre**

EL CRÈ

Un foss, un torentel
de risorgiva
co acqua ciara,
corente e viva.
Un pontesel
de cemento
e sora, a formar
come na gaeria,
fronde de ontani
e de qualche gazia
che cantea, mosse
dal vento
In fia e femene
coe putee e partia de bonora,
portando a mastea
piena de roba da resentar,
na man par om.
Inzenociae soa riva del Cre,
e ciacoea, sbatendo i nizoi
soa toea da lavar,
coqe maneghe tirae sora i comi
e el cul par aria,
zigatando ai putei che saltea intorno
come grii,
intanto che el torentel
portea via
s-ciosi de saon coeorai.

Il Cre era un torrentello di risorgiva, ora interrato, che
scorrevva in borgo Rinaldini+a Ponte di Piave, al con-
fine con Negrisia. Nella bella stagione mia nonna Tere-
sa e altre donne andavano là a resentar+la biancheria.

* Poetessa e socia sostenitrice dell'ANS

** Potessa e insegnante

Pagina a lato. Pioggia d'autunno
Sotto. Ruscello di risorgiva





SGUARDI ANIMALI

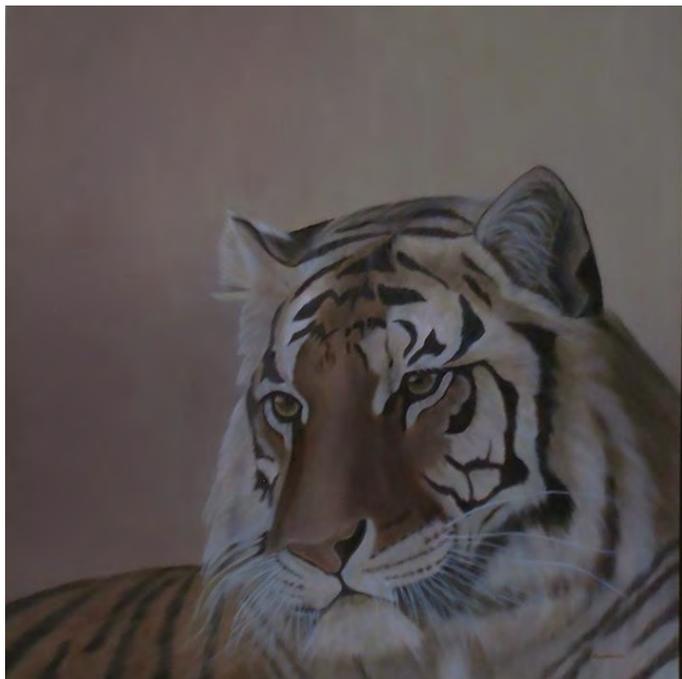
di Elena Murer*

Nata a San Donà di Piave, vive e lavora a Pisa.
Ha tenuto importanti personali e collettive sia in Italia che all'estero. Le sue opere figurano in collezioni private e istituzionali e sono state recensite e pubblicate in riviste e cataloghi sia italiani che stranieri.

Elena Murer, 56122, Pisa, Italy
Piazza Andrea del Sarto, 5

www.elenamurer.com
email: elenamurer@yahoo.it

* Pittrice



A sinistra dall'alto
Ipnosi.

Olio su tela
cm 120 x 80

Di Foresta e d'ombra.
Olio su tela
cm 70 x 50

A destra dall'alto
Percezione.
Olio su tela
cm 100 x 100

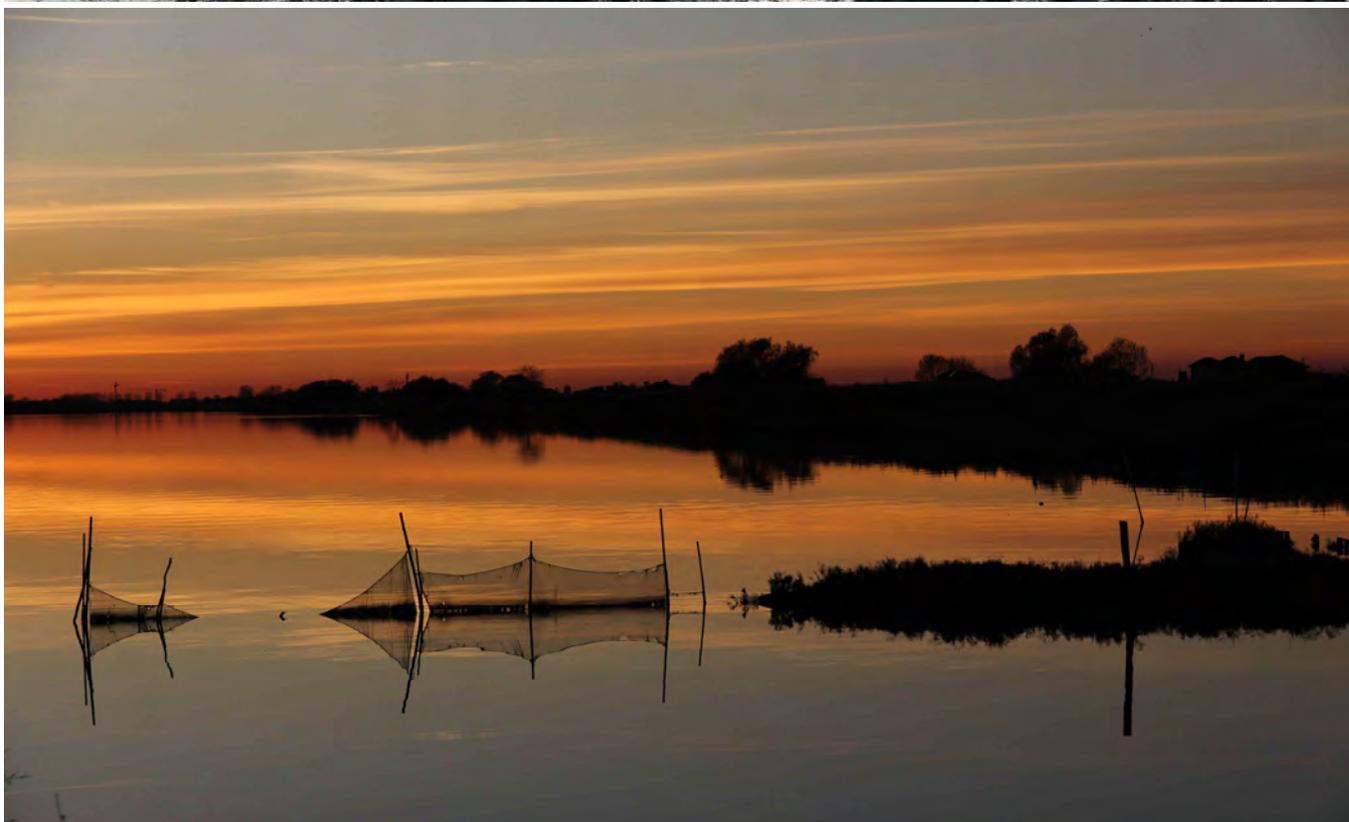
Mistero.
Olio su tela
cm 100 x 100

Empatia.
Olio su tela
cm 70 x 70



IMMAGINI e PAROLE di Michele Zanetti

Universo verticale. E' la parete nord del Jof di Montasio, la vetta maggiore delle Alpi Giulie. Montagne incantate, che di fronte ad una immagine come questa mi fanno sognare esplorazioni impossibili. Esplorazioni in cui io possa cercare e scoprire le specie di piante e di animali che, eroicamente, sono riuscite a colonizzare questo singolare Universo verticale



Prima della notte. Prima della notte il giorno che s'inabissa oltre l'orizzonte di ponente esprime il meglio di sé; quasi volesse lasciare un buon ricordo e una piacevole emozione a chi ne saluta la fine. In laguna, negli angoli in cui il tempo è fermo ai fasti e alla quiete della Serenissima, il cielo incendiato dal tramonto sprofonda nel blu del riflesso e le sole musiche sono fruscii d'ali, che passano nel cielo, invisibili



PROFUMO DI NEVE

di Raffaella Marcon*

Nero, grigio, marrone scuro.

Nero, grigio fumo, grigio antracite, grigio chiaro, verde glauco.

Verde scuro, marrone testa di moro, qualche spruzzata di color brandy e di un biondo freddo.

Questi i colori della pedemontana nel mese di gennaio nelle zone di Cappella Maggiore e Sarmede. Questi i colori degli alberi, delle loro cortecce, dei loro rami, di poche foglie ai loro piedi, dell'erba bruciata dal freddo, dei muschi e licheni. In questo periodo rimango sempre colpita da queste tonalità così pacate, melanconiche e monocordi.

La Natura dorme, riposa, incamera sostanze nutritive prima dell'esplosione primaverile che Le richiederà molte energie.

Lungo la strada, scorrono dentro i miei occhi, severi abeti rossi ora di un verde-nero cupo e faggi nudi con rami ossuti che si stagliano sul fondo di un cielo spento. Le loro cortecce sono un meraviglioso patchwork di macchie multicolori miste ad aloni di muffe e a licheni piatti o sfrangiati: sembra impossibile quanto l'apparente casualità, dovuta a reciproche simbiosi di organismi molto diversi abbiano come risultato un dipinto così ben fatto.

Gli arbusti al limitare del bosco sono ricoperti dei tralci rampicanti della clematide vitalba che in questo periodo sfoggia i suoi bellissimi acheni piumosi, argentati e perlacei. Visti in controluce rifulgono di una aura fabulosa, quasi da paesaggio di fiabe nordiche.

Peccato che questo arbusto, con i suoi inestricabili grovigli, sia espressione del degrado e dell'abbandono dei nostri boschi.

Salendo di qualche tornante, verso la piana del Cansiglio, si comincia a vedere il terreno ricoperto di neve. In questo periodo su tutto l'arco alpino è caduta abbondante, arrivando anche a quote relativamente basse. Ora si comincia a vedere anche sulle chiome degli abeti ed intrappolata sulle biforcazioni più importanti dei rami dei faggi.

Saliamo ancora... Il paesaggio si è trasformato: ora è una favola.

Bianco. ò Bianco. ò Bianco.

Nero e bianco.

In contrasto con il suo candido manto tutti i colori sembrano più scuri.

Tutto sembra soffice e morbido. La neve copre le brutture di casamenti abbandonati, i materiali accatastati di un cantiere, le lamiere deformate dei pollai e restituisce tutto ammorbidito, avvolto in un drappo candido e pulito.



In alto. Neve nella faggeta del Cansiglio
Sopra. Neve sui rami di un pero secolare

Ora i rami sono piegati sotto il peso della neve: gli abeti, pallidi e bianchi, sembrano smagriti e mi ricordano voluminosi ombrelli chiusi; i faggi, deformati e quasi irriconoscibili, sembrano morti sotto tutto quel candore, attaccato prevalentemente da un lato, segno evidente della forza di un vento che deve essere stato molto intenso.

Penso agli animali in questo freddo artico. Penso a cosa potranno mangiare, a come troveranno un riparo, alle loro grandi capacità di sopravvivenza in un ambiente come questo.

La Natura sa essere molto dura e crudele, eppure la sopravvivenza delle varie specie, la loro salute e possibilità di trasmettere buoni geni alle generazioni future dipende anche da questo.

Passeggiando in questa meraviglia i suoni giungono ovattati, smorzati e proprio per questo si ascolta con più attenzione prestando l'orecchio anche ai suoni più deboli. Se sto in silenzio odo le gocce che cadono dagli alberi, il lievissimo crepitio della neve che si scioglie tutto intorno a me, lo scricchiolio di qualche ramo sopra la mia testa.

Che meraviglia!

Noi gente di pianura vediamo la neve sempre più raramente e questo è un grande dispiacere per me.

Ricordo anni nei quali gelo e neve giungevano ogni inverno; il canale vicino a casa nostra gelava profondamente tanto che potevamo camminarci sopra e io, con i pattini a rotelle, modificati con lame da mio padre, pattinavo felicissima.

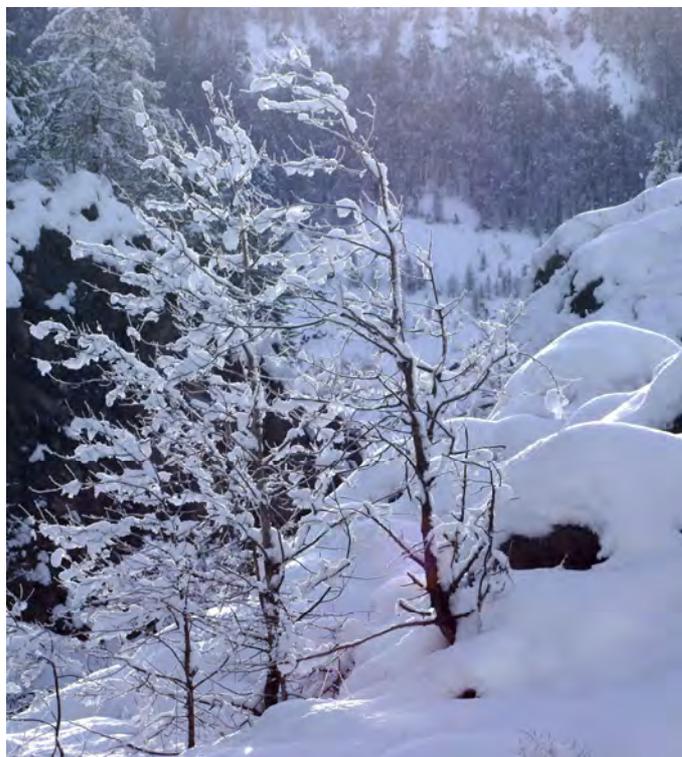
Il profumo della neve e dell'inverno c'era anche allora.

Oggi il profumo della neve di sente poco ma permane un altro aroma nella mia mente, atavico credo: la fragranza dei fiori del mio amatissimo *Calicanthus* d'inverno. Ne ho piantati tre nel mio giardino ma sono ancora piccoli. Ricordo quando bambina e adolescente passavo sotto i rami di un esemplare molto grande che la nostra vicina aveva al limitare della recinzione.

Lui, cara presenza, era come un canto di sirene, come una pioggia calda ed aromatica intrisa di uno degli aromi più buoni del mondo, rigenerante e così delicato ed intenso allo stesso tempo. Ti prendeva tra le sue braccia e ti annebbiava la mente che confusa rallentava il passo quasi a non volerti più liberare!!! Il fascino poi di quei fiori un po' primitivi, giallini, cerosi e vitrei, completava un'opera già sublime!

Una delle piccole, stupefacenti dimostrazioni di quanto la Natura sia Grande e dell'estremo bisogno che abbiamo di Lei!

* *Maestra dell'infanzia e socia dell'Associazione Naturalistica Sandonatese*



In alto. Neve in Cansiglio

Sopra. Neve lungo il basso corso del Piave

IL TEMPO DEI LUPI

Storia e luoghi di un animale favoloso

di Riccardo Rao

Recensione di **Francesca Cenerelli** *

Quando ero bambina rimasi allibita nell'ascoltare il finale della favola di Cappuccetto Rosso. Ma come, il lupo muore? Che storia è mai questa? Mia madre mi aveva insegnato che San Francesco parlava col lupo e nell'immaginario i conti non tornavano.

Da grande ho continuato ad avere dei dubbi.

Provo una naturale simpatia per questa creatura; il lupo è stato presente lungo il nostro percorso evolutivo e lo abbiamo voluto così tanto, da trasformarlo nella sua versione domestica, il cane. Questa immagine cozza contro le notizie di oggi: nelle scene televisive, la langoscia dei pastori si unisce alla paura atavica. Si percepisce odio, non simpatia. Eppure oggi il lupo in Italia è protetto dalla legge. Ancora una volta sono confusa.

Riccardo Rao mi ha aiutato con il suo libro intitolato *Il tempo dei lupi, storia e luoghi di un animale favoloso*. Edito da UTET, prima uscita settembre 2018, è un'indagine scrupolosa di documenti ed archivi, fiabe e leggende, fatti storici e narrazioni. Pieno di curiosità, vanta un capitolo dedicato alla fiaba di Cappuccetto Rosso in cui si svolge un'indagine archeologica sulle varie versioni. Indaga anche sull'Umbria francescana e lupigna.

Il ritorno del lupo in Italia non è dovuto alla reintroduzione, è avvenuto in modo naturale. Nell'americano parco di Yellowstone invece, il lupo è stato reintrodotta artificialmente a partire dal 1995, dopo che in gran parte degli Stati Uniti era stato sterminato, dice Rao. La ragione per cui i lupi sono stati reintrodotti è la salvaguardia del parco stesso. Senza il lupo si era verificato il fenomeno delle cascate trofiche, ripercussioni a cascata che modificano l'equilibrio di ogni specie fino a compromettere l'intero paesaggio.

Noi abbiamo avuto fortuna: il lupo è tornato spontaneamente. Ma torniamo al libro di Rao.

Questo libro tratta dei lupi nei secoli passati, eppure, a modo suo, è un libro d'attualità. Si apre così il primo capitolo. Ed è vero. Oggi abbiamo bisogno di comprendere perché il lupo diventa *meta-lupo*, per dirla con parole di Rao, *l'animale per l'appunto oltre il lupo che diventa l'altro: un nemico da cui difendersi.* Dice Rao: *questo meta-lupo viaggia in compagnia del lupo biologico.* Dunque è presente anche nel mondo supertecnologico e digitale di oggi.

Per natura il lupo è schivo, l'esperienza diretta spesso è fugace e genera superstizioni. Come nel caso della comparsa del lupo in periodi di guerre e malattie quando approfittando del cibo facile, si è guadagnato la fama di portatore di disgrazia.

Ma Rao ci documenta su passaggi storici in cui il meta-lupo diviene strumento consapevole per diffondere paure e creare ricchezze. Carlo Magno ingaggia funzionari per sterminare lupi (ordina la cacciagione dei lupacchiotti nel mese di maggio) e lo fa per *garantire più sicurezza ai suoi sudditi, la liberazione dall'animale con ambigue relazioni con il demonio.* In realtà il solo scopo è quello di liberarsi di un concorrente nei suoi vasti territori di caccia.

La società umana odierna è diversa da quella del passato. Siamo più istruiti, la scienza è a portata di click. Non ci inganna più il re. Oggi il lupo trova spazio negli incolti e nei boschi che abbiamo abbandonato. Quello spazio che Rao definisce *il paesaggio dell'abbandono*. Ci sono però le fakes news: la paura incombe, gli interessi pure.

Mi piace citare le parole dell'autore: *quella del lupo è una triplice storia; una storia ecologica, poiché il lupo ha una funzione centrale negli ecosistemi boschivi. Una storia culturale perché gli uomini hanno creato un immaginario del lupo che con l'animale in sé ha poco a che vedere. Una storia sociale, che si sviluppa nelle relazioni fra l'uomo e l'ambiente. E quella storia che occorre cercare le risposte, e conoscerle è l'antidoto più efficace contro la paura.*

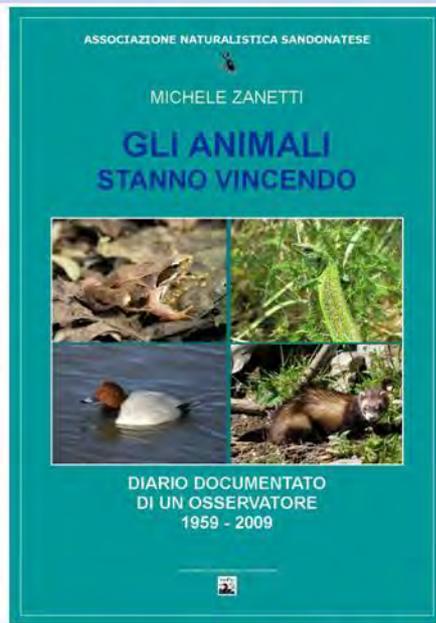
Rao, che è uno studioso di Storia Medievale, decide di recarsi nei boschi pavesi per far *l'esperienza con il lupo, perché la storia, soprattutto quando non si parla di idee, ma di paesaggi e di natura, ha bisogno di sapersi confrontare con la concretezza dell'esperienza.*

Riuscirà a guardare negli occhi il favoloso animale?

Sogno spesso di incontrare un lupo e di guardarlo negli occhi magici, quelli che secondo alcune leggende, *fanno perdere la parola e possiedono un elisir d'amore.* Per ora mi accontento di osservare il mio cane, frutto del processo millenario di domesticazione del lupo. Spero però che gli umani riconoscano il debito che hanno verso l'animale favoloso che oggi ha deciso di agire per una *mission* importante: intervenire sul *paesaggio dell'abbandono* e risanarlo in maniera ecologica.

* Poetessa e socia dell'Associazione Naturalistica Sandonatese

LIBRI ANS OFFERTA 2021



N° 3 volumi

per complessive
400 pagine
al prezzo scontato di
€ 22,00
(anziché € 32,00)

Codice
di prenotazione

5



Prati di pianura è uno dei volumi più belli e ricchi tra quelli editi dall'Associazione. Decine di schede e di immagini a colori si accompagnano a testi che spiegano l'importanza storica e attuale dei prati. Uno strumento di conoscenza imprescindibile per quanti provano interesse per le Scienze Naturali.

Gli animali stanno vincendo (ultime dieci copie disponibili), documenta gli eventi e i mutamenti faunistici degli ultimi cinquant'anni nella Pianura Veneta Orientale. Uno strumento indispensabile per comprendere le dinamiche, le perdite e i nuovi arrivi sul panorama faunistico territoriale.

Sculture dell'evoluzione è il catalogo dell'omonima mostra con cui sono stati celebrati i 25 anni del Centro Didattico Naturalistico Il Pendolino. Propone la lettura delle forme di alcuni oggetti naturali in rapporto alla relativa funzione. Di grande interesse didattico.



N° 5 volumi della collezione
Flora e Fauna della Pianura Veneta Orientale
per complessive 500 pagine a colori formato A4
Al prezzo scontato di **€ 15,00**
(anziché € 40,00)
Codice di prenotazione

6

Comunicato ai Soci

Carissimi Soci,

Il 2021 è cominciato così come il 2020 si era concluso, con una sola, importante nota di speranza: il vaccino contro la Pandemia virale che sta funestando il Pianeta umano.

Non era mai accaduto in precedenza e dunque storicamente, che un vaccino venisse elaborato e messo a punto dalla Scienza, in tempi così brevi. Cosa, quest'ultima, che autorizza a guardare il futuro con un contenuto ottimismo.

Ci vaccineremo tutti, perché è necessario e indispensabile per difendere le persone che ci stanno a cuore e anche quelle che non ci sono vicine. E tuttavia i tempi di produzione, di distribuzione e di somministrazione dello stesso vaccino non sono né brevi, né immediati. Ragione quest'ultima, che ci fa temere una immunità di gregge ancora relativamente lontana.

Questo significa, per noi, che non è ancora tempo di riprendere le nostre attività di divulgazione e di tipo ricreativo-culturale e sociale. Stringere i tempi, in questa fase, sarebbe imprudente e rischierebbe di provocare danni proprio mentre c'è ragione di sperare che entro la fine di quest'anno se ne andrà fuori.

Dobbiamo pertanto portare pazienza e imparare dai vecchi (compreso chi scrive), che se ne stanno tranquilli a casa, in quanto immuni dal virus pernicioso della stupidità da spritz-auers+ (in italiano si scrive così).

Questo la dice lunga, peraltro, in relazione ai veri e pericolosi virus che rimangono da sconfiggere e che riguardano, appunto, l'ignoranza, la stupidità, l'antropocentrismo, la maleducazione, l'assenza di solidarietà e altro ancora.

Buona fine inverno a tutti, allora e non rallegratevi se, in giardino, la temperatura è di 15°C in febbraio; perché si tratta delle nefaste conseguenze del Riscaldamento globale.

Un abbraccio (non virtuale!)

Michele Zanetti

Norme tecniche per i collaboratori

I Soci, i Simpatizzanti e gli Amici dell'Associazione Naturalistica Sandonatese possono collaborare alla redazione della rivista.

I contributi dovranno riguardare i temi di cui la stessa rivista si occupa e che sono esplicitati dalle rubriche indicate nella presentazione di questo numero.

Gli elaborati, redatti in **Arial**, corpo **12** e con spaziatura pari a **1,5**, non dovranno superare la lunghezza di **4500** caratteri, spazi inclusi e potranno essere accompagnati da foto, schemi o disegni il **JPEG**, ma non in PDF.

Eventuali elaborati di lunghezza maggiore verranno frazionati e pubblicati in più numeri del *Naturainforma*.

Tutti gli elaborati verranno sottoposti al vaglio della Direzione e, se necessario, del Consiglio Direttivo dell'Associazione.

Il materiale dovrà essere inviato esclusivamente via mail e non verrà restituito.



Modalità di iscrizione all'ANS

Associazione Naturalistica Sandonatese

c/o CDN Il Pendolino, via Romanzio, 130
30020 Noventa di Piave . VE . tel. 328.4780554
Segreteria: serate divulgative ed escursioni
www.associazionenaturalistica.it

Rinnovo 2021

Puoi rinnovare la tessera di descrizione all'ANS versando la quota sul C.C.P. 28398303, intestato:
Associazione Naturalistica Sandonatese
Via Romanzio, 130 30020 Noventa di Piave-VE

Oppure mediante bonifico:

Codice Iban IT63 1076 0102 0000 0002 8398 303

Socio ordinario: euro 15

Socio Giovane: euro 5

Socio familiare euro 5

Socio sostenitore: euro 30